

Processo ai ranking

Una ricerca europea mette in discussione i rating di Shanghai o del Times Higher Education che condizionano sempre più spesso i policy-maker

di Lodovica Maria Zanet

Quantificare l'eccellenza universitaria. Misurare statisticamente i risultati della ricerca e la qualità dell'insegnamento su scala internazionale. Selezionare alcuni indicatori sulla base dei quali valutare gli atenei. Sono solo alcune tra le finalità dei ranking universitari cui politici, rettori, giovani studiosi e aspiranti matricole fanno sempre più spesso riferimento per approntare politiche di riforma universitaria, indirizzare la propria carriera accademica, decidere dove e perché immatricolarsi.

Michaela Saisana e Béatrice D'Hombres, ricercatrici del Centre for Research on Lifelong Learning del Joint Research Centre della Commissione Europea (sede di Ispra, Varese), hanno criticato in un loro recente studio trasparenza e attendibilità dei ranking, mettendone alla prova robustezza statistica e sensibilità agli indica-

tori, dunque effettiva o presunta capacità di previsione.

In Higher Education Ranking: Robustness Issues and Critical Assessment. How much confidence can we have in Higher Education Ranking? (<http://crell.jrc.ec.europa.eu/Publications/CRELL%20Research%20Papers/EUR23487.pdf>) contestano, in particolar modo, due ranking di fama mondiale: il SJTU, promosso a cadenza annuale a partire dal 2003 dalla Shanghai Jiao Tong University, e il THES, edito a partire dal 2004 dal Times Higher Education Supplement. Ranking, a loro avviso, incapaci in alcuni casi di rendere conto del reale stato dei fatti.

Lo studio europeo ruota quindi intorno alla necessità di mettere alla prova SJTU e THES, di verificarne (ed eventualmente contestarne) la robustezza statistica, di introdurre o indicare per il futuro una serie di opportuni correttivi.

I rapporti di forza EU-US

Punto di partenza dell'indagine è l'emergere di una contraddizione. Tanto nella graduatoria a cura dell'Università di Shanghai quanto in quella del Times, le università europee continuano a occupare una posizione subalterna: tranne rare eccezioni, si collocano nella parte mediana o finale della classifica, uscendo a più riprese perdenti dal confronto con gli atenei americani.

Eppure in Europa ci sono alcune ottime istituzioni, meritevoli per tradizione, qualità della ricerca scientifica, innovazione e impatto nella sfera pubblica delle loro ricerche. Come spiegare questa asimmetria?

La risposta data dalle ricercatrici di Ispra è riconducibile a una molteplicità di elementi.

SJTU e THES non sempre funzionano

Si sono, innanzitutto, ricostruite



Processo ai ranking

Le dinamiche su cui tali ranking si fondano. Ciascuno dei due fa riferimento a sei indicatori, vale a dire parametri miranti a definire gli standard di ciascuna università in specifici settori, e ai valori loro attribuiti: l'ateneo giudicato migliore nel settore riceve «100», agli altri è assegnata una cifra a scalare proporzionalmente.

Per la Shanghai Jiao Tong University fanno fede numero di alunni e ricercatori che hanno vinto un premio Nobel o un prestigioso riconoscimento scientifico come le *gold medals* in matematica, il numero di volte in cui i ricercatori sono citati, gli articoli pubblicati in riviste di spicco o riportati sul *Science* o sul *Social Science Citation Index*.

Il *Times Supplement* premia invece il parere di grandi esperti e la qualità dell'insegnamento.

I problemi, secondo le ricercatrici europee, non mancano da entrambe le parti.

Nel primo caso, è evidente, sono avvantaggiate le università che hanno facoltà scientifiche di ottimo livello; nel secondo si incorre nel rischio di far valere un'opinione, seppur autorevole poiché data da grandi esperti, come parere scientifico, considerato pertanto non solo attendibile ma anche dimostrato.

Sia SJTU sia THES, spiegano al Centro, «premano inoltre i contesti culturali di lingua inglese, abdicando nei fatti alla loro natura transnazionale; penalizzano le facoltà umanistiche, che fisiologicamente si assestano su standard bibliometrici più bassi rispetto alle facoltà di scienze».

La soluzione: contesti simulati

Michaela Saisana e Béatrice D'Hombres propongono - e lo stu-

dio argomenta questo passaggio con estrema precisione - una serie di correttivi capaci, se introdotti, di quantificare il grado di attendibilità di SJTU e THES e ottenere, a partire dai dati forniti, proiezioni più attendibili. Come? Creando contesti simulati, vale a dire ibridi. Si sommano cioè gli indicatori di SJTU e THES (6+6) e si prova a eliminare metodologicamente ora l'uno ora l'altro indicatore per calcolarne il reale impatto nell'economia del ranking; calcolano la «media» delle università europee confrontandola con quella degli atenei americani. Con alcuni interessanti risultati.

Credibili per le università di punta

La media delle università europee, per esempio, è pressoché equivalente alla media di quelle americane, anche se numericamente le prime restano fortemente svantaggiate rispetto alle seconde.

Risultano poi effettivamente «ottime» le università che Shanghai Jiao Tong University e *Times Higher Education Supplement* pongono al vertice delle rispettive graduatorie (molto bene **Harvard, Cambridge, Berkeley**, il **Mit**, rispetto alle quali gli scenari simulati mostrano una minore oscillazione).

«Attratti» ma inaffidabili

Per Michaela Saisana e Béatrice D'Hombres, «indicatori e classifiche bastano per iniziare una discussione sulla higher education, ma non sono sufficienti per concludere». In altri termini, aiutano a impostare un dibattito sull'eccellenza universitaria oggi, ma non legittimano a concludere in modo necessario.

Sono «very appealing», molto attraenti, perché capaci di riassumere una situazione complessa in un numero,

aiutando a situare «con un semplice colpo d'occhio» il singolo ateneo nello scenario internazionale: ma è proprio questa eccessiva semplicità a essere fuorviante, poiché «la maggior parte dei ranking si basa su una formula semplicistica mirante ad aggregare indicatori scelti soggettivamente».

«La finalità dello studio del Crell è puramente statistico», spiegano le ricercatrici, «alieno da una finalità "politica", introduce correttivi matematico-statistici che garantiscono ai ranking universitari, e a SJTU e THES in particolare modo, una maggiore trasparenza e attendibilità: le indicazioni che ne emergono, e che hanno fino a questo momento ricevuto un'accoglienza positiva». Nella rassegna stampa del Crell ci sono infatti gli articoli *Le Monde*, *Global HigherEd* e *University World News* che hanno segnalato prontamente la ricerca.

Lo studio è riaperto su più fronti il dibattito sull'eccellenza universitaria e sulle modalità cui enti pubbli-

ci e privati ricorrono per definirla, monitorarla e proporla su scala internazionale.

L'eccellenza universitaria, però, è davvero quantificabile? Ha senso ridurla a una cifra «x», facile da leggere, ma molto più difficile da interpretare nei non sempre espliciti presupposti che la reggono? A quali parametri si fa riferimento per definire l'eccellenza (o, a voler essere più precisi, a quali indicatori tale eccellenza rischia di essere ridotta)?

Interrogarsi su questi temi sembra essere inevitabile dopo un anno, il 2008, segnato da un importante documento della **League of European Research Universities-Leru** di Lovanio e che raccoglie gli atenei cattolici, intitolato *What are universities for?*

Documento (che si può leggere all'indirizzo <http://www.leru.org/?cGFnZT00>), ripreso anche dal rettore della Cattolica, Lorenzo Ornaghi, e che chiede che cosa sia un'università e che cosa la distingua rispetto ad altri centri di formazione e ricerca.

E sempre sul finire del 2008, **Odile Quintin**, direttore generale Educazione e cultura della Commissione Europea, ha annunciato la presentazione per il 2010 di un nuovo ranking europeo.

Suggerendo possibili modifiche da introdurre in un futuro prossimo nei ranking, Michaela Saisana e Béatrice D'Hombres rilevano, non a caso, l'urgente necessità di un duplice chiarimento: «È necessario distinguere sempre meglio tra la dimensione della ricerca e quella dell'insegnamento», concludono, «poiché atenei validissimi per la ricerca mancano di bravi docenti, e viceversa», **senza dimenticare** che strutture di sola ricerca, come il Cnr italiano o il Cnr francese, vengono esclusi.

Chissà che, dopo questo dibattito, il ranking, da puro esercizio giornalistico, diventi scienza. *L. M. Z.*